

LUCIANO BENTINI

MANUFATTI ENEOLITICI NEL FAENTINO.  
SPUNTI PER UNA RICERCA SULLA CULTURA DI  
RINALDONE IN ROMAGNA

La seconda metà del III e gli inizi del II millennio a.C. vedono affermarsi nelle regioni della nostra penisola quello stadio della civiltà che va sotto il nome di Eneolitico, segnato da profonde trasformazioni etno-culturali, economiche e ideologiche. Ridotti gruppi esterni di varia origine e provenienza diffondono l'uso di oggetti in rame presso le locali popolazioni del Tardoneolitico accelerandone la conversione, con una geografia etnoculturale molto complessa, sfumata e di difficile definizione.

In questa fase la metallurgia è praticata solo da alcune comunità creando una situazione di accentramento di ricchezza e di potere che richiede come conseguenza adeguate misure di protezione e genera differenze di carattere socio-economico tra gruppo e gruppo. A livello archeologico questi fatti si riflettono sulla accentuazione della presenza di armi sia in pietra che in rame nei corredi sepolcrali, soprattutto nelle necropoli di alcuni gruppi padani. Nell'ambito dei fattori ideologici si evidenzia la diffusione di nuove ideologie, ampiamente documentata a livello europeo dai riti sepolcrali, dalle manifestazioni figurative, dal megalitismo e dall'arte rupestre, che attestano una generalizzata tensione e bellicosità. In sostanza l'età del Rame si traduce in un vasto movimento concettuale e religioso che offusca o addirittura cancella l'antica religiosità neolitica (1).

Per lungo tempo si è affermato, con una visione che oggi appare troppo semplicistica, che tre civiltà hanno dominato nell'Eneolitico la scena della preistoria italiana: Remedello nel nord, Rinaldone nel

1) B. BAGOLINI, *Nel segno del pugnale*, "Archeologia Viva", n° 9-10/1987, pp. 41-51.

centro, il Gaudio sul Tirreno più a sud. In effetti, nel momento di passaggio tra il Neolitico e gli inizi del Bronzo, alcune aree presentano una non comune concentrazione: il Bresciano per la cultura di Remedello e la Toscana e il Lazio per quella di Rinaldone; ma in Val Padana non riempiono certo adeguatamente vastissime zone ancora pressoché sconosciute tombe isolate che per di più non sempre possono essere con sicurezza addebitate a Remedello.

Nell'Italia centrale adriatica poi le *facies* di Conelle e Ortucchio non possono certo essere l'«*alter ego*» del Rinaldone tirrenico, anche perché quest'ultimo sembra essere durato più a lungo del creduto (2).

Per quanto concerne le regioni meridionali, solo negli anni '60 è stata data una precisa indicazione dell'aspetto di Cellino S. Marco (3) e la scoperta della necropoli di Laterza (4) ha portato alla definizione di un aspetto culturale di eccezionale ricchezza.

Oggi il problema delle origini delle culture eneolitiche e del loro formarsi in seno alle comunità neolitiche è molto più complesso e variegato nelle varie regioni italiane, come molto più difficile è lo studio dei loro rapporti reciproci.

Al nord, le scoperte di nuovi importanti siti e le analisi del territorio hanno portato ad una ridefinizione della cultura di Remedello

2) F. RITTATORE VONVILLER, *Problemi dell'età del bronzo*, «Scritti sul Quaternario in onore di Angelo Pasa», Verona 1969, pp. 179-187; Id., *Il problema del passaggio tra l'Eneolitico e l'antica età del Bronzo nell'Italia Centrale Tirrenica*, (Atti Simp. Intern. Antica Età del Bronzo in Europa), Trento 1974, pp. 253-259. Per la cultura di Rinaldone, nell'ambito del complesso problema del passaggio all'età del Rame, è da ricordare che è stata proposta da R. PERONI (*L'età del bronzo nella penisola italiana. I. L'antica età del bronzo*, Firenze 1971) una divisione in due fasi, basata su criteri tipologici e che distingue un Rinaldone 1 eneolitico ed un Rinaldone 2 del Bronzo antico. Anche il RITTATORE (*Una zona di grande concentrazione protostorica: la vallata del Fiora*, (Atti del I Simp. Intern. St. Etr. Ital.), Orvieto 1967, pp. 67-74) sempre sulla base di differenze tipologiche nell'evoluzione delle forme, distingueva due momenti nell'ambito della cultura. Ma i più recenti lavori (D. COCCHI GENICK-R. GRIFONI CREMONESI, *L'età del Rame in Toscana*, Viareggio 1989, pp. 236-237) sono orientati nel senso che, almeno finora, non è possibile stabilire se nell'Eneolitico toscano si possano definire cesure o fasi e tagli netti di passaggio all'età del Bronzo, come ad es. aveva proposto ancora il Peroni (*La Romita di Asciano (Pisa). Riparo sottoroccia utilizzato dall'età neolitica alle barbarica*, «B.P.I.», 71-72 (1962-63), pp. 251-442) per la *facies* di Asciano.

3) F. G. LO PORTO, *La tomba di Cellino San Marco e l'inizio della civiltà del bronzo in Puglia*, *ibid.*, pp. 191-224.

4) F. BIANCOFIORE, *La necropoli eneolitica di Laterza*, «Origini», 1 (1967), pp. 195-299.

e alla scoperta di nuove *facies* come quella di Spilamberto (5).

Nell'ambito dei fattori etnici una tradizionale spiegazione per i fenomeni connessi con la transizione dal Neolitico all'Eneolitico è quella che invoca cambiamenti etnici con migrazioni massicce di nuove popolazioni. Sebbene la moderna ricerca paleoantropologica sia più orientata verso graduali cambiamenti somatici diluiti nel tempo e nello spazio, per l'Italia centro-settentrionale le culture di Remedello e di Rinaldone sono state interpretate come il risultato di successive ondate migratorie rispettivamente di gruppi eterogenei portatori di prevalenti caratteri "occidentali" e di gruppi provenienti dal sud. Ma una consistente immissione di popolazioni della penisola è stata ipotizzata anche per il Gruppo di Spilamberto, caratterizzato dalle ceramiche "a squame" originarie delle estreme regioni peninsulari adriatiche con precisi riferimenti a Laterza; questo fenomeno di diffusione di specifiche tipologie nelle ceramiche domestiche pare infatti non solo legata a circolazione di mode ornamentali che si trasmettono da gruppo a gruppo, ma ad un vero e proprio movimento di etnie peninsulari verso la Padania. Anche la Romagna fino al Bolognese partecipa della dinamica culturale sudpadana divenendo uno dei tramiti di diffusione di tali influssi peninsulari, configurandosi come area cuscinetto, soprattutto nella sua area costiera, con gli ambienti culturali padano-continentali (6).

5) BAGOLINI, *Il sepolcreto e gli insediamenti eneolitici di Spilamberto* S. Cesario nel quadro culturale medio-padano, in *Il Neolitico e l'età del Rame. Ricerche a Spilamberto e S. Cesario 1977-1980*, Bologna 1981, pp. 217-267.

6) ID., *Prefazione*, in *L'età del Rame in Toscana*, cit., pp. XI-XV; ID., *Misano Adriatico e i primi agricoltori in Romagna*, in *Storia di Misano, I, Dalla preistoria al secolo XV*, a cura di N. ALFIERI, Rimini 1989, pp. 37-60. Ritengo opportuno sottolineare che in questi lavori l'A. ritiene sia probabile che tra le motivazioni di fondo che hanno condizionato questi fenomeni siano da riconoscere fatti legati a tradizioni economiche connesse alle aree climatiche e ambientali e alle loro fluttuazioni. Durante il Neolitico e l'Eneolitico gruppi adriatico-peninsulari attestati in area marchigiana fino alla Romagna si sarebbero diffusi ed avrebbero esercitato una pressione verso occidente soprattutto in area sud-padana durante le oscillazioni climatiche più miti fin dove era possibile riprodurre i loro standards economici tradizionali, ritirandosi poi durante le oscillazioni climatiche più rigide, per lasciar posto alla pressione di gruppi a carattere padano-continentale.

Contro la tendenza teoretica che considera i cambiamenti sociali ed etnici quale aspetto determinante dell'eneolitizzazione, ha infatti molti fautori un filone secondo il quale sono stati i cambiamenti climatici e ambientali ad avere un ruolo fondamentale; in effetti la transizione dal Tardoneolitico all'età del Rame riflette in tutta Europa una crisi generalizzata dovuta prevalentemente al peggioramento climatico verificatosi

Prima delle scoperte avvenute nell'ultimo quindicennio, in Romagna, sulla base della consolidata schematica tripartizione del territorio italiano e per la lacunosità della documentazione relativa in gran parte a vecchi rinvenimenti, i reperti di età eneolitica erano stati pressoché tutti attribuiti alla cultura di Remedello, sebbene mancasero quasi sempre dati di scavo sicuri o comunque sufficienti per un preciso inquadramento culturale e cronologico, oppure si trattasse di oggetti isolati privi di contesto: per l'area gravitante su Faenza in particolare, le sepolture di inumati di Borgo Rivola sono tuttora considerate remedelliane per i corredi e le suppellettili di selce e rame, particolarmente i due pugnali appartenenti al tipo a lama triangolare costolata con codolo rettangolare monoforato, diffuso in area Remedello ma presente anche al Gaudo (7). La stessa attribuzione è stata data alla splendida lama di pugnale in selce rossa, rinvenuta nel 1957 a S. Apollinare di Casola Valsenio (8) e ipoteticamente alla placchetta calcarea graffita con scena di caccia all'arco e dei cervidi su una faccia ed un volto umano tatuato sull'altra, rinvenuta presso Galisterna (9). Si aggiunga la lunga serie di manufatti venuta in luce in tutta la media ed alta valle del Senio (10) ed i ritrovamenti sporadici lungo la valle del Lamone (oltre la generica attribuzione all'età del Rame di materiali fittili ancora inediti di Persolino, tra i quali alcuni vasi di

all'inizio del Subboreale, in concomitanza agli alti livelli demografici e all'esaurimento progressivo dei suoli agricoli. Indizi in tal senso sono ad es. l'abbandono documentato in alcune regioni europee di vaste aree agricole, successivamente riconquistate dalla foresta. Per l'età del Rame italiana, pur potendosi rilevare alcuni elementi di continuità tra Neolitico recente-tardo ed Eneolitico, vi sono dati che paiono indicare un progressivo declino demografico che nella Pianura Padana inizia dopo l'optimum climatico dell'Atlantico; sebbene sia possibile si sia verificata una certa ripresa nell'età del Rame, favorito forse anche da immigrazioni, sembra comunque che i livelli di popolazione del pieno Neolitico siano stati di nuovo raggiunti solo tra antica e media età del Bronzo. Certo è che nell'Italia centro-settentrionale sono rare le aree insediative con persistenze Neolitico recente - Tardoneolitico-Eneolitico e pare frequente, con la diffusione di *facies* eneolitiche, la tendenza a riassetamento nella dislocazione del popolamento.

7) P.E. ARIAS, *Alcune recenti scoperte in Romagna*, «St. Romagn.», IV (1953), pp. 185-189; G.A. MANSUELLI, «Not Sc» 1955, pp. 14-19.

8) L. BENTINI, *Materiali preistorici rinvenuti recentemente tra il Marzeno e il Senio*, «St. Romagn.», XVII (1966), pp. 163-172.

9) P. MONTI, *Graffiti preistorici su una placchetta calcarea della val di Senio*, *ibid.*, XI (1960), pp. 181-195.

10) R. SCARANI, *Repertorio di scavi e scoperte dell'Emilia e Romagna, Preistoria dell'Emilia e Romagna*, II, Bologna 1963, pp. 175-634.

impasto grossolano fabbricati “a cercine”, ollette con tubercoli e recipienti tronco-conici con fondo a tacco (11), e, in provincia di Forlì, quelli altrettanto sporadici sparsi lungo le vallate del Rabbi, del Bidente, del Savio e del Marecchia (12).

Nuovi elementi hanno fornito gli scavi condotti a partire dal 1978 alla Fornace Cappuccini di Faenza, ove la ricca documentazione riferentesi alle ultime fasi del fossato, scavato in età neolitica ma rettificato ed utilizzato nell'età del Rame e forse anche all'inizio del Bronzo antico, si inserisce nel quadro di grande complessità e varietà culturale che caratterizza l'Italia settentrionale e peninsulare nella seconda metà del III millennio. Il patrimonio fittile, sostanzialmente omogeneo, con pochi tipi vascolari ben differenziati, semplici e quasi sempre di esecuzione trascurata, con uso frequente delle cordonature e con presenza limitata del trattamento a squame delle superfici, mostra affinità sia con la fase finale della *facies* di Vecchiano (Toscana nord-occidentale), sia con alcune forme ceramiche dell'Eneolitico tardo e del Proto-appenninico A dell'Italia meridionale (*facies* di Laterza e di Cellino S. Marco), sia con alcuni boccaletti della cultura di Polada; l'associazione con gli altri materiali eneolitici del fossato fa propendere per una loro attribuzione ancora all'età del Rame, anche se la presenza di questi elementi così diversi dal resto della produzione non è di facile interpretazione. Nè agevola il compito la scarsa documentazione relativa agli abitanti circostanti, essendone state le strutture asportate da precedenti lavori di cava; documentazione non sufficiente pertanto per inserire il sito faentino nel panorama eneolitico regionale, ricorrendo, fra gli elementi noti in Emilia-Romagna nella seconda metà del III millennio, e solo in misura limitata, la ceramica “a squame”, diffusa in tutta la penisola fino al corso del Po. Conseguentemente il complesso culturale della Fornace Cappuccini resta per il momento un episodio abbastanza isolato nel panorama eneolitico regionale, sebbene qualche termine di raffronto sia possibile con alcuni siti romagnoli, tra i quali quelli di Persolino, Riccione e Misano Adriatico; cronologicamente sembra collocabile alla fine del III millennio, con il limite più recente segnato presumibilmente dalla diffusione del Vaso Campaniforme e successivamente dalla cultura di Polada, entrambe attestate nella vicina

11) Id., *ibid.*

12) G. BERMOND MONTANARI, *L'eneolitico e il bronzo in Emilia Romagna*, (Atti XIX Riun. Scient. Ist. It. Preist. Protost.), Firenze 1976, p. 142.

Tanaccia di Brisighella, ma assenti a Faenza (13).

Una percentuale consistente dei reperti sporadici attribuiti all'Eneolitico è costituita dai caratteristici martelli litici forati "a ferro da stiro" in arenaria e in pietra verde. In Romagna essi sono particolarmente frequenti, mentre tendono a rarefarsi nell'Emilia occidentale; questo tipo di manufatto sembra pertinente ad un momento successivo all'orizzonte di Remedello e probabilmente il suo uso perdura anche durante le prime fasi dell'età del Bronzo (14). In Italia settentrionale poi essi sono assenti sia nelle necropoli remedelliane sia nel sepolcreto di Spilamberto, mentre sono particolarmente diffusi, oltre che nell'area romagnola, nell'ambito della cultura di Rinaldone. In area padana pare che tale tipo di manufatto presenti una distribuzione geografica complessivamente complementare rispetto a quella degli strumenti litici di tipologia remedelliana quali i pugnali in selce, le cuspidi slanciate ed anche le tozze accette in pietra levigata, contribuendo a rafforzare l'ipotesi che la Romagna fino al Bolognese e al Modenese sia partecipe durante l'età del Rame di aspetti culturali, di emanazione peninsulare, assai autonomi rispetto a Remedello (15).

In tutta l'area padana a Remedello erano state riferite anche le *facies* che presentavano la sintassi decorativa metopale delle ceramiche, oltre a manifestazioni eminentemente sepolcrali in cui erano presenti frecce peducolate di forma slanciata e pugnali litici "remedelliani" e al limite qualsiasi tipo di rinvenimento genericamente eneolitico. Sembra invece preferibile considerare come strettamente remedelliane solo alcune necropoli e sepolture non campaniformi di una ristretta area della pianura lombarda sud-orientale incentrate su Oglio, Chiese e Gambara (16). Conseguentemente, sebbene i primi

13) A. ANTONIAZZI - G. MORICO - L. PRATI, *Lo scavo preistorico a Fornace Cappuccini, Analisi di materiali e inquadramento cronologico*, a cura di G. MORICO, *Archeologia a Faenza - Ricerche e scavi dal Neolitico al Rinascimento*, Bologna 1990, in part. pp. 28-34.

14) BAGOLINI, *Il sepolcreto e gli insediamenti eneolitici di Spilamberto S. Cesario*, cit., p. 244.

15) B. BAGOLINI - M.G. FERRARI - G. GIACOBINI - M. GOLDONI, *Materiali inediti della necropoli di Cumarola (Maranello di Modena) nel quadro dell'eneolitico italiano*, «Preist. Alp.», 18 (1982), pp. 39-78.

16) Idd., *ibid.*; O. CORNAGGIA CASTIGLIONI, *La Cultura di Remedello - Problematica ed ergologia di una facies dell'Eneolitico Padano*, «Mem. Soc. Ital. Sc. Nat. e Museo Civ. St. Nat. Milano», XX, I, Milano 1971.

aspetti francamente eneolitici dell'area padana siano caratterizzati dalla presenza di tratti culturali che si possono definire genericamente di tipo Remedello, in attesa che un'ulteriore evoluzione delle conoscenze permetta di meglio chiarire la situazione, è stato proposto come più appropriato per essi il termine di "stile metopale", con riferimento ad un gusto formale e decorativo che si richiama alla cerchia culturale di Fontbousse ed è riconoscibile in vari complessi sia sepolcrali che insediativi dell'Italia settentrionale dalla Liguria (Arene Candide) alla Pianura Padana (17).

Anche per l'Italia peninsulare fino all'Emilia-Romagna ed alla Toscana nord-occidentale, i più recenti lavori (18) forniscono un'immagine assai più complessa e diversificata degli aspetti propriamente eneolitici, essendo documentata oltre alla già citata *facies* della "ceramica con decoro metopale", la *facies* campaniforme, la *facies* di Spilamberto presente in Emilia e la *facies* locale della Toscana nord-occidentale (*facies* di Vecchiano), priva di elementi di derivazione egeo-anatolica che contraddistinguono altre *facies* quali quelle di Rinaldone, Gaudio e Spilamberto, pur presentando con quest'ultima strette affinità (19).

17) B. BAGOLINI - L. FASANI, *Problemi sulla fine del Neolitico ed il passaggio all'età del Bronzo nel versante meridionale della regione alpina centrale*, (Atti X Simp. Intern. Neolitico Età Bronzo in Europa, Lazise - Verona 1980), Verona 1982, pp. 343-355.

18) G. CREMONESI - A. VIGLIARDI, *L'età del rame in Europa*, Congresso Internazionale, Viareggio 1987, «Rassegna di Archeologia», 7, Firenze 1989, pp. 307-314.

19) COCCHI GENICK-GRIFONI CREMONESI, *Le facies locali della Toscana*, *L'età del rame in Europa*, cit., pp. 338-347.

La definizione della "Facies di Vecchiano" si basa su una recente revisione dei complessi e sulle sequenze stratigrafiche della Romita di Asciano e del Riparo dell'Ambra, nonché su altri rinvenimenti, per lo più a carattere funerario, della Toscana meridionale, maggiormente legati all'aspetto di Rinaldone (EADD., *L'età del rame in Toscana*, cit.). Analogie molto strette si riscontrano con la fase finale di tale *facies* anche alla Fornace Cappuccini di Faenza, con elementi comuni rappresentati dalla predominanza delle forme vascolari semplici e dalla presenza del trattamento a squame delle superfici.

Quanto alla *facies* campaniforme, diffusasi nell'Italia settentrionale intorno al 2.000 a. C., è ormai destituita di fondamento la tesi che vedeva nelle genti di Remedello le portatrici del vaso campaniforme (A.M. RADMILLI, «Popoli e civiltà dell'Italia Antica» I, Roma 1974; ID., *L'Eneolitico nell'Italia centro-meridionale*, «Atti Simp. Intern. Antica Età del Bronzo in Europa», cit., pp. 95-97). Allo stato attuale delle conoscenze sembra sufficientemente chiarito che la cultura del vaso campaniforme s'inserisca come periodo cronologico a sé stante tra l'Eneolitico e gli

Particolarmente significativa in Emilia è la tradizione culturale che fa capo al Gruppo di Spilamberto, i cui abitati e sepolture nell'area del Panaro manifestano caratteristiche che si ricollegano chiaramente a quelle dell'età del Rame peninsulare soprattutto nei suoi aspetti di Rinaldone e del Gaudò. Tale *facies* si configura in maniera autonoma rispetto agli altri gruppi padani di questo periodo e particolarmente rispetto a Remedello, con cui condivide i caratteristici pugnali triangolari in rame e le cuspidi di freccia dei corredi tombali, mentre le ceramiche presenti nelle sepolture denunciano marcati rapporti con le suddette culture peninsulari: si ha infatti la diffusa presenza di boccali, carenati e ansati con collo ristretto, di derivazione rinaldoniana, nei quali si riconosce l'ultima espansione verso settentrione di una tradizione proveniente dal Mediterraneo orientale ed affermatasi inizialmente nell'area del Gaudò. Nelle ceramiche domestiche, caratterizzate da un tipico trattamento delle superfici "ad embrici o a squame" di mediazione adriatica, provenienti sia dalle aree abitative che da taluni corredi sepolcrali, il Gruppo di Spilamberto denota invece una marcata autonomia che permette di configurarlo come gruppo locale. La datazione al radiocarbonio, in cronologia non calibrata, colloca questa *facies* dell'Eneolitico attorno agli ultimi secoli del terzo millennio a.C. (20).

La presenza di ceramica trattata a squame nel Bolognese e in

aspetti culturali che caratterizzano il Bronzo antico (BERMOND MONTANARI, *L'età dei metalli*, in F. LENZI - G. NENZIONI - C. PERETTO, (a cura di), *Materiali e documenti per un Museo della Preistoria - S. Lazzaro di Savena e il suo territorio*, Bologna 1985, pp. 245-249); si avrebbe cioè una contemporaneità della cultura del vaso campaniforme e di Remedello, anche se è probabile che la prima appaia nell'ultima fase dell'Eneolitico e si sovrapponga a Polada (L.H. BARFIELD, *Vasi campaniformi della Valpadana*, (*Atti Simp. Intern. Antica Età del Bronzo in Europa*), cit., pp. 73-77).

Il fenomeno culturale cosmopolita dei gruppi portatori del vaso campaniforme interessa anche la Romagna ove, malgrado le influenze e penetrazioni peninsulari e adriatiche, la tradizione del vaso campaniforme contribuisce in modo assai significativo alla formazione dei locali primi aspetti dell'età del Bronzo, come testimoniano ad es. i già citati rinvenimenti della Tanaccia di Brisighella (BAGOLINI, *Neolitico ed età del rame, Il Museo Civico Archeologico di Bologna*, Ozzano 1982, p. 80; G. FAROLFI, *Tanaccia di Brisighella. Problemi cronologici e culturali*, «Origini», 10 (1976), pp. 175-243).

20) B. BAGOLINI - B. BENEDETTI - M.G. FERRARI - P. VON ELES, *Spilamberto (Modena)*, «Preist. Alp.», 14 (1978), pp. 301-303; BAGOLINI - FERRARI - GIACOBINI - GOLDONI, *Materiali inediti della necropoli di Cumarola*, cit.; BAGOLINI - FERRARI - G. STEFFE', *La necropoli di Spilamberto (Modena), L'età del Rame in Europa*, cit., pp. 614-615.

Romagna sembra far rientrare, durante l'Eneolitico, anche queste due aree nell'ambito del Gruppo di Spilamberto, la cui tradizione pare diffondersi in Emilia attraverso tradizioni adriatiche, come attesterebbero i rinvenimenti di Riccione, di Misano Adriatico, del Forlivese, di Fornace Cappuccini a Faenza, del Sottoroccia del Farneto e dell'area urbana di Bologna (21).

Il riconoscimento della penetrazione ed espansione a nord dell'Appennino settentrionale di culture tipiche dell'Italia centro-meridionale ha indotto il Veggiani a proporre di rivedere i vecchi reperti dell'Emilia centrale e della Romagna, malnoti o inediti, e a prestare molta attenzione ai nuovi ritrovamenti per individuare eventualmente altre aree investite dalla cultura di Rinaldone (22). Già in passato si è avanzato il sospetto che, per quanto riguarda il Cesenate, fittili di tipo Rinaldone siano individuabili nei reperti scoperti all'inizio del secolo nella zona delle sorgenti minerali della Panighina (23).

Secondo l'Ugolini (24) nei sei strati antropici preistorici della Panighina sarebbero rappresentate culture sviluppatasi tra il Neolitico e gli albori della prima età del Ferro; in realtà, tenendo conto di tutti i tentativi che sono stati fatti in epoca più recente per sistemare tale successione stratigrafica, sarebbero documentati aspetti culturali che vanno dal Neolitico recente (25) all'Eneolitico medio, con un nucleo consistente della cultura delle Conelle per talune forme vascolari ornate a fasce punteggiate non marginate incrostate di bianco (26). La cultura di Conelle qui risente però chiaramente di quella coeva di Rinaldone, in particolare per le brocche e boccali "a fiasco" con collo

21) BAGOLINI, *Il sepolcreto e gli insediamenti eneolitici di Spilamberto S. Cesario*, cit.; ID., *Il Museo Civico Archeologico di Bologna*, cit., p. 81; ID., *Misano Adriatico e i primi agricoltori di Romagna*, cit.; BERMOND MONTANARI, *Il popolamento pre e protostorico nel territorio cervese*, «Cervia - Natura e Storia», Rep. San Marino 1988, pp. 37-44; A. ANTONIAZZI - G. GIUSBERTI - M. MASSI PASI - G. MORICO - L. PRATI, *Faenza (Ravenna) - Fornace Cappuccini, fase dell'età del rame. Il fossato, L'età del rame in Europa*, cit., pp. 612-613.

22) A. VEGGIANI, *Cesena e il Cesenate nella Preistoria e nella Protostoria*, «Storia di Cesena - I - L'Evo Antico», Rimini 1982, pp. 39-40.

23) G.A. MANSUELLI - R. SCARANI, *L'Emilia prima dei Romani*, Milano 1961, pp. 92-93.

24) L.M. UGOLINI, *La Panighina - Fonte sacra preistorica*, «Mon. Ant. Lincei», XXIX (1924), coll. 493-656.

25) B. BAGOLINI - P. BIAGI, *Introduzione al Neolitico dell'Emilia Romagna*, (Atti XIX Rium. Sc. I.I.P.P.), cit., pp. 79-132.

26) BARFIELD, *Northern Italy before Rome*, London 1971, pp. 60-61, fig. 28.

cilindrico non distinto (27). Anche se si è affermato recentemente che i punti di contatto sono piuttosto generici e mal definiti (28) e malgrado le stratigrafie di alcuni siti, datati, dell'Italia centrale e settentrionale indichino che tali complessi "eneolitici" in realtà iniziarono assai tardi nel terzo millennio, per poi proseguire nella prima parte del millennio successivo e che furono quindi parzialmente contemporanei a siti che, in altre zone dell'Italia centrale, sono formalmente considerati dell'età del bronzo (vedasi ad es. la Tanaccia di Brisighella), per cui non sorprende che il complesso di Conelle comprenda il classico vaso "a fiasco" rinaldoniano del terzo millennio, insieme alla ciotola carenata tipica della ceramica dell'età del Bronzo, del secondo millennio (29), il problema dell'appartenenza dei fittili della Panighina alla cultura di Rinaldone rimane ancora aperto.

Anche per alcuni vasi della Tanaccia di Brisighella erano stati proposti confronti con forme tipiche di Rinaldone: ad es. per un vasetto globoso rappresentato nella Tav. 20 c di "L'Emilia prima dei Romani" (30); successivamente sono stati invece proposti confronti con una tazza proveniente dalla tomba di Sgurgola attribuita all'Eneolitico e ad un esemplare proveniente dallo Scoglietto (GR), attribuito da Peroni alla *facies* Montemarano - Scoglietto - Palidoro, da lui considerata ben distinta e, per molti aspetti, successiva, a Rinaldone 2 (31) per una scodella di forma troncoconica che rimanda alla tomba della vedovella di Ponte S. Pietro (32).

Conseguentemente nella nostra regione l'attribuzione alla cultura di Rinaldone resisteva soltanto per un martello forato rinvenuto in zona d'alta montagna vicino al Passo della Comunella (33) e per

27) Secondo Bagolini la fluidità delle forme dei boccali ansati di Spilamberto permette di estendere i confronti generici anche con aspetti padano-adriatici quali quelli presenti alla Tanaccia di Brisighella, Borgo Panigale e Farneto, ma soprattutto con la Panighina di Bertinoro (*Il neolitico e l'età del rame - Documentazione dei riti culturali, Archeologia a Spilamberto - Ricerche nel territorio (Spilamberto - S. Cesario, a.c. di Gruppo Naturalisti di Spilamberto, Bologna 1984, pp. 27-95).*

28) G. MORICO, *La Panighina di Bertinoro (Forlì) - La fase dell'età del Rame, Atti Congr. Int. L'età del rame in Europa*, cit. pp. 610-611.

29) G. BARKER, *Ambiente e società nella preistoria dell'Italia centrale*, Roma 1984, pp. 83-84, 98.

30) MANSUELLI-SCARANI, *L'Emilia prima dei Romani*, cit.

31) FAROLFI, *Tanaccia di Brisighella*, cit., fig. 4, 10.

32) EAD., *ibid.*, p. 192, fig. 5, 1.

33) BERMOND MONTANARI, *L'eneolitico e il bronzo nell'Emilia e Romagna*, cit. p. 141.

un'ascia-martello rinvenuta presso la cima di Monte Asinara (località entrambe dell'Appennino reggiano); un terzo esemplare (ora al Museo preistorico "L. Pigorini" di Roma) era stato ritrovato casualmente alla fine del secolo scorso in Lombardia a Camisano (prov. di Cremona) (Tav. I, e) (34). Dalla Romagna toscana proviene inoltre un altro martello-ascia, in pietra verde scura, raccolto in superficie a Marradi e conservato anch'esso al Museo Pigorini (num. d'inv. 12163/4), ben diverso da quelli "a ferro da stiro" dei numerosi esemplari romagnoli e con caratteristiche ricollegabili invece ai tipi peculiari della cultura di Rinaldone (35).

Il problema della presenza di elementi di tale cultura anche in Romagna si ripropone ora in seguito al rinvenimento casuale di un'ascia-martello con tallone a pomo tipo Rinaldone (Figg. 1-2 e

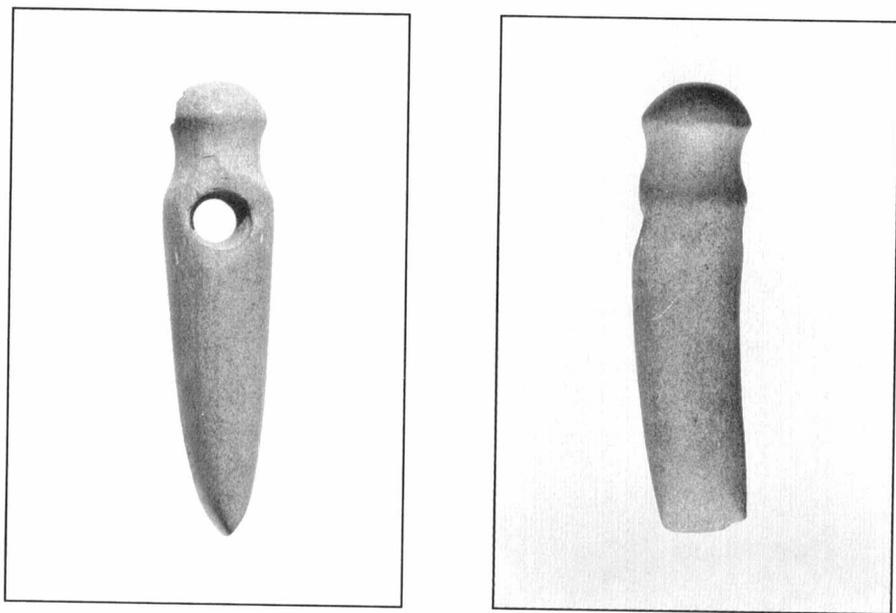
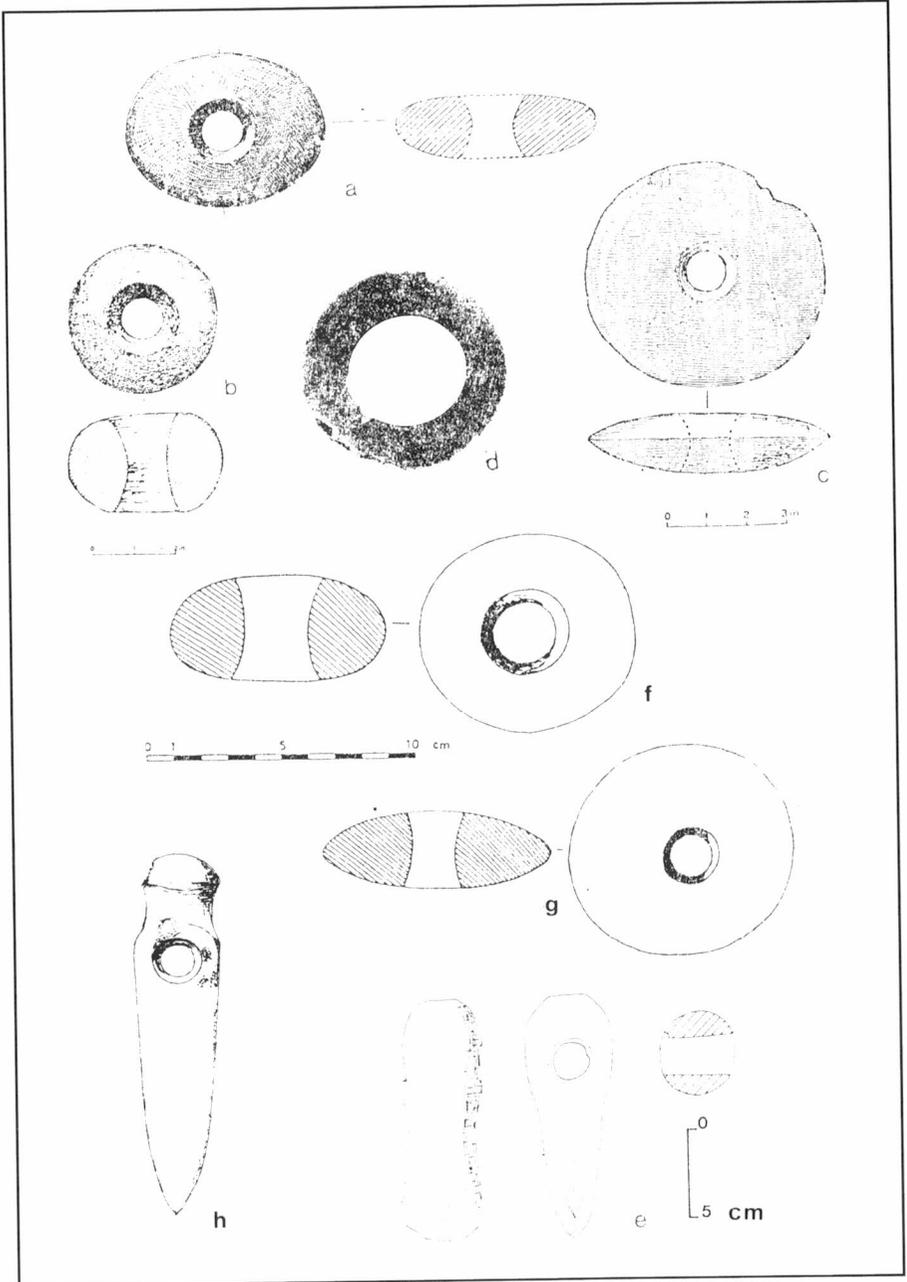


Fig. 1 - 2. Martello litico di Monte Romano (Foto V. Brunetti)

34) P. BIAGI, *Preistoria nel Cremonese e nel Mantovano*, Brescia 191, pp. 25-26, 55 e fig. 25 di p. 55.

35) G.A. COLINI, *Martelli e mazzuoli litici con foro rinvenuti in Italia*, «B.P.I.», 22 (1896), p. 261; M. CECCANTI, *Età del Rame, Testimonianze preistoriche nel Mugello e nella Val di Sieve*, «Studi e Materiali», V (1982), pp. 322 - 328.



Tav. I. Martello litico di Monte Romano e manufatti litici citati nel testo per confronti: da Alimen-Steve, Biagi, Lilliu, Mansuelli-Scarani, Dakley e Watson.

Tav. I, h) in occasione di arature effettuate nell'estate del 1977 a Monte Romano, nell'alta valle del Lamone; il manufatto sembra confrontabile con quello di Ponte San Pietro, tomba della vedovella, rappresentato da Peroni, di tipo più recente rispetto all'ascia-martello con pomo non distinto di fig. 41, 23, che sembra invece simile a quello di Passo della Comunella (36).

Non mi è stato possibile a tutt'oggi individuare con maggiore precisione l'area del ritrovamento, essendo le notizie fornitemi molto vaghe, e cioè che il martello (attualmente in possesso dell'arch. Crispino Tabanelli di Faenza) proviene dalla vasta tenuta ex Bandini (ora di proprietà del geom. Giuseppe Bentini di Faenza), costituita di ben 22 poderi.

Il manufatto è stato ricavato da una roccia vulcanica color grigio-verde, non del solito tipo delle ofioliti presenti nell'alloctono indifferenziato dell'Appennino emiliano-romagnolo, utilizzate invece per i tipici martelli "a ferro da stiro". È patinato ma non fluitato; doveva essere pressoché intatto ma, quasi certamente a causa del mezzo meccanico impiegato nell'aratura, presenta larghe sbrecciature su un lato in corrispondenza del pomo; del foro e ad un paio di centimetri dalla penna. In corrispondenza delle parti danneggiate la roccia ha un colore molto più vivo, mentre le superfici patinate, levigate in modo accuratissimo, hanno assunto una tonalità più opaca e più grigiastrea. La roccia impiegata, a grana finissima, presenta una serie di zonature abbastanza evidenti nel senso longitudinale dello strumento, che pesa gr 935 ed è alto cm 17,6. Gli spessori sono i seguenti: al pomo cm 3,7x4,2; alla gola cm 3,25x3,6; in corrispondenza del foro cm 4,1x3,8; nella parte mediana (max.) cm 4,2x4,1; alla penna cm 2,1x3,25.

Il foro è stato ottenuto col metodo del perforatore cavo senza preparazione preliminare, attaccando le due facce separatamente, fino all'intersezione, circa a metà dello spessore del manufatto, che è comunque pressoché perpendicolare al suo asse lungo. Le due perforazioni presentano una forte conicità e sono evidenti anche dei solchi dovuti ai vari stadi di lavorazione; il diametro, in corrispondenza delle facce, è rispettivamente di cm 2,35 e 2,2, mentre all'interno, in corrispondenza dell'intersezione dei due fori, si riduce a soli cm 1,6.

36) PERONI, *L'età del bronzo nella penisola italiana - I - L'antica età del bronzo*, cit., fig. 41, 24.

È ipotizzabile che il martello facesse parte del corredo di una sepoltura inavvertitamente sconvolta dai lavori agricoli e che sia stato notato perché era forse l'unico oggetto integro, di notevoli dimensioni e perciò più idoneo a suscitare interesse nel ritrovatore. Non sarebbe d'altronde l'unico reperto del genere venuto in luce a Monte Romano, poiché sembra che un altro martello simile sia stato trovato in analoghe circostanze, ma se ne è persa ogni traccia e a nulla sono valse le indagini svolte.

Pur non potendo formulare alcuna ipotesi sulle modalità della supposta sepoltura, che sarebbero molto importanti per stabilire un confronto con quelle tipiche dell'area Rinaldone, giova però ricordare che, come le frecce ed i pugnali litici "remedelliani", di raffinatissima esecuzione, i martelli-ascia da combattimento sono stati rinvenuti principalmente in contesti sepolcrali e non in abitati, cosa che induce a considerarli oggetti rituali oltre e forse più che di impiego bellico (37).

Per rafforzare l'idea di una presenza rinaldoniana in area romagnola, si ritiene opportuno segnalare altri manufatti inediti che presentano morfologie tali da poterli almeno ipoteticamente riferire a tale cultura.

Potrebbe essere una testa di mazza di tipo Rinaldone il manufatto, per il quale non trovo confronti in area romagnola, rinvenuto casualmente intorno alla metà degli anni '70 presso Villa Vezzano, nel greto del torrente Sintria sotto il ponte della strada provinciale Brisighella - Limisano, ed ora al Magazzino Archeologico di Faenza (Fig. 3). Somiglia ad un pomo sferoidale, ma è appiattito e di foggia irregolare, essendo notevolmente più convesso nella parte superiore. Pesa gr 294 e lo spessore si aggira sui 4 cm (max. 4,06); il diametro oscilla tra i cm 7,35 e 7,90 (mediamente cm 7,60); il foro, ricavato col metodo del perforatore cavo, è molto regolare e misura cm 1,35, ma è notevolmente eccentrico. È stato ricavato da un'arenaria a grana grossolana, probabilmente locale, ha superfici scabre e non presenta evidenti tracce di fluitazione; un'ampia sbrecciatura che interessa

37) Questi particolari oggetti sono frequenti nelle sepolture rinaldoniane dell'area laziale (Ponte S. Pietro, Sgurgola, Rinaldone) nel tipo a corpo cilindrico allungato, testa distinta e penna larga quanto lo spessore massimo, mentre in Toscana sono presenti soltanto nelle tombe a fossa di Guardistallo ed in quelle a forno di Garavicchio e Manciano. Le asce-martello a testa non distinta sono invece finora note soltanto dai ritrovamenti sporadici nei dintorni di Firenze (COCCHI GENICK - GRIFONI CREMONESI, *L'età del rame in Toscana*, cit. , pp. 155-157, figg. 69-70.

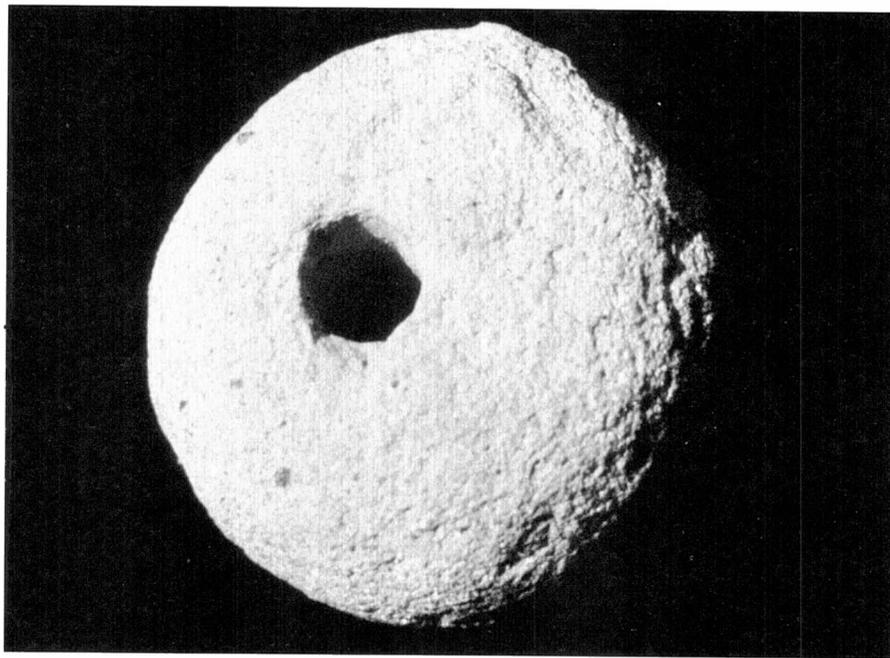


Fig. 3. "Testa di mazza" di Villa Vezzano

circa  $1/4$  della circonferenza ha la stessa patina delle superfici integre.

Confronti si hanno coi cosiddetti "pomi sferoidi" forati nel mezzo, in schisto arenaceo e marmo, ma di raffinata levigazione, rinvenuti in Sardegna. L'esemplare che più si avvicina al nostro è uno di Puistéris-Mògoro (Tav.I, f), meno calzante è il rimando a quello della grotta di Terraséu-Narcáo. Sebbene appartenenti alla cultura di S. Michele del Neolitico recente (3.300-2.480 a.C.), tali pomi sferoidi trovano preciso riscontro in esemplari della più antica fase della cultura di Rinaldone nella penisola italiana (38).

Problemi ancora maggiori, sia per la funzione che per l'attribuzione culturale e cronologica, presenta il manufatto discoidale (Figg. 4-5) attualmente presso il Magazzino Archeologico di Faenza, rinvenuto all'inizio degli anni '70 nella valle del Senio nei pressi di Galisterna, località nota per numerosi ritrovamenti di superficie

38) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Torino 1988, p. 109 e figg. 7-8 di p. 112.

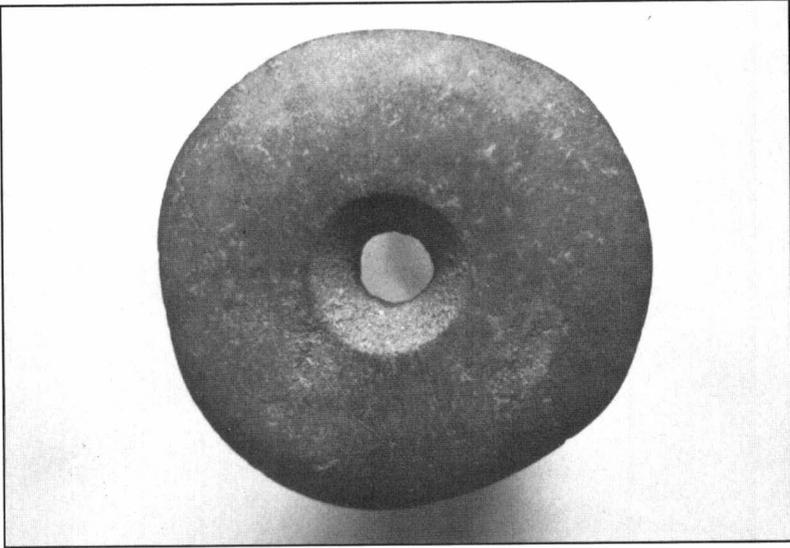


Fig. 4. Manufatto discoidale con foro a clessidra di Galisterna (foto v. Brunetti)

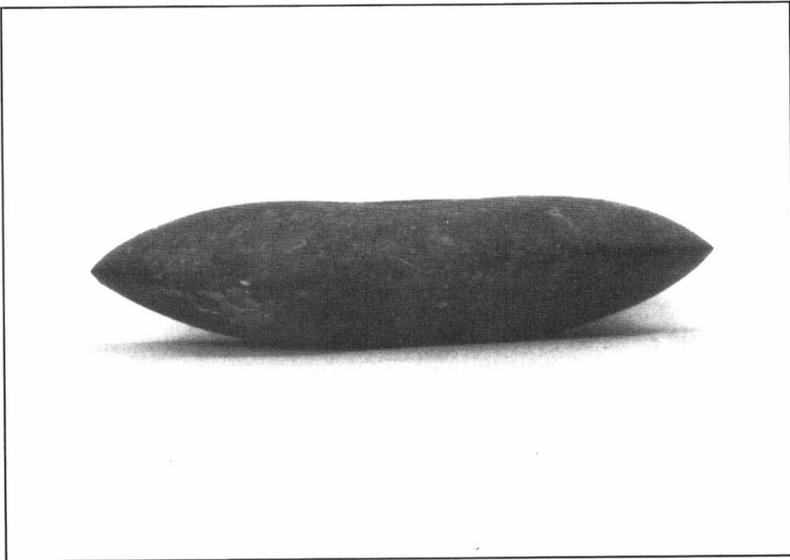


Fig. 5. Manufatto discoidale con foro a clessidra di Galisterna (foto V. Brunetti)

riferibili in gran parte all'Eneolitico (39). È probabile comunque che anche tale manufatto sia una testa di mazza, sebbene ben diversa da quelle di foggia globulare e piriforme tipiche di Rinaldone (40); quella qui presa in esame ha invece una sezione lenticolare molto appiattita, con bordo assai affilato e tagliente. La roccia da cui è stata ricavata è un'arenaria grigiastra molto consistente a grana fine che non sembra di origine locale.

L'oggetto, pressoché integro, è stato accuratamente levigato su entrambe le facce, tranne che in corrispondenza della perforazione biconica, "a clessidra" ed ha assunto una patina omogenea, ma non presenta tracce di fluitazione. Pesa gr 564 e le sue misure sono le seguenti: diametro max. cm 12,25, min. cm 11,5, spessore max. cm 2,85; il diametro delle svasature tronco-coniche su entrambe le superfici si riduce da cm 3,8 a soli cm 1,7 circa in corrispondenza dell'intersezione, non perfettamente regolarizzata.

Per la mancanza di tracce di utilizzazione e per la raffinata levigazione, potrebbe trattarsi di un oggetto di valore simbolico, un segno prestigioso di qualche importante personaggio o categoria sociale, una sorta di pomo di scettro o altra insegna di potere, come ritenuto da Lilliu per i "pomi sferoidi" sardi, fra i quali uno da Puistérís-Mògoro per il suo appiattimento presenta qualche somiglianza col discoide forato di Galisterna (Tav. I, g) (41). Ma non essendo note per il reperto in esame le modalità di rinvenimento nè l'eventuale contesto archeologico, non si può spingersi oltre nelle ipotesi.

Difficoltà vi sono anche per i confronti; personalmente non ho conoscenza diretta di manufatti che presentino la stessa morfologia. Qualche affinità sembra esservi comunque con quelli rappresentati in Fig. 3 di p. 433 di "Atti XXII Riun. Scient. I.I.P.P. nella Sardegna centro-settentrionale" (42), definiti appunto "teste di mazza", rinve-

39) MONTI, *Graffiti preistorici*, cit.

40) Frequente nell'ambito della cultura di Rinaldone soprattutto in area laziale (Ponte S. Pietro, Rinaldone), questo tipo di manufatto compare in Toscana in una tomba a fossa di Montespertoli e in una tomba a forno di Garavicchio ed è presente anche nel suo settore nord-occidentale, nell'area di diffusione della *facies* di Vecchiano, a Grotta dell'Onda e a Massaciuccoli, in probabili insediamenti abitativi (COCCHI GENICK - GRIFONI CREMONESI, cit., p. 158 e figg. 6, 11; 9D, 1; 18, 4; 69, 11-12-13).

41) LILLIU, cit., p. 109 e fig. 6 di p. 112.

42) P. BASOLI, *L'architettura e i materiali del nuraghe Nastasi di Tertenia (Nuoro)*, *Atti XXII Riun. Scient. Ist. It. Preist. Protost. nella Sardegna centro-settentrionale*, Firenze 1980, pp. 429-440.

nuti in un contesto che non ha evidenziato alcuna traccia sicura di stratigrafia nell'area di un nuraghe polilobato inquadrabile nel Nuragico medio I (X-IX sec. a.C.). Una certa somiglianza sembra esservi anche con una testa di mazza discoidale con perforazione a clessidra da Marlborough, Wiltshire (43), attribuita al Mesolitico (Tav. I, a), come un'altra di spessore più consistente e di foggia a pomo da Southampton (Tav. I, b) (44). Il riscontro più puntuale si ha però con una delle due teste di mazza del Neolitico della valle del Nilo rappresentata da M.H. Alimen e M.J. Steve, per la foggia discoidale assai appiattita, il foro a clessidra e soprattutto il margine tagliente (Tav. I, c) (45).

Da questa rassegna di esemplari di teste di mazza, sia a pomo che discoidali, risulta che si tratta di una classe di oggetti che ha avuto grande successo spaziale e temporale, essendo diffusa in Africa e in Europa, comprese le isole britanniche, per un arco di tempo che a partire dal Mesolitico si protrae fino ad almeno l'età del Bronzo.

Malgrado le difficoltà di inquadramento, sembra certo comunque che l'oggetto discoidale di Galisterna non faccia parte della classe degli anelloni litici, oggetti enigmatici rinvenuti in numero limitato nella penisola italiana (83 esemplari) e in Sardegna (9 esemplari), che sembrano rietrare, per lo più, in un orizzonte culturale compreso tra la fine del Neolitico inferiore ed il Neolitico medio, come in molte *facies* del Neolitico europeo e del vicino Oriente. Dei 92 noti complessivamente in Italia, soltanto 10 sono intatti, tutti gli altri sono frammentati. Le misure dei diametri, esterni ed interni, sono quanto mai varie: da un minimo di cm 5 ad un massimo di cm 15,9 per i primi e da un minimo di cm 3,15 ad un massimo di cm 10,4 per i secondi. La larga diffusione degli anelloni in Europa sembra indicare un gusto comune, ma sulle loro funzioni non esiste accordo fra gli studiosi: se per i più piccoli v'è una certa concordanza nell'interpretarli come oggetti ornamentali, per quelli di dimensioni maggiori viene ipotizzato che si tratti di braccialetti, di oggetti simbolici, di teste di mazza ecc.

Dei 15 rinvenuti nella nostra regione, quasi tutti riferiti alla cultura di Fiorano, solo uno, presso il Museo Civico di Bologna, è

43) W. WATSON, *Flint Implements (An Account of Stone Age Techniques and Cultures)*, Plate X, 7, British Museum Publications Ltd., London 1968.

44) K.P. OAKLEY, *Man the Tool-maker*, «Trustees of the British Museum (Natural History)», London 1972<sup>6</sup> p. 32, fig. 13a..

45) M.H. ALIMEN - M.J. STEVE, *Storia Universale Feltrinelli, I, Preistoria*, Milano 1967, p. 194, fig. 2,2 e 3.

46) G. TANDA, *Gli anelloni litici italiani*, «Preist. Alp.», 13 (1977), pp. 111-155.

intero: è di giadeite color verde ed i diametri esterno ed interno sono rispettivamente cm 9,7/10 e cm 5,1/5,4, con una larghezza che varia tra i cm 2,2 e 2,4 (47). Ne viene qui riprodotta l'immagine dalla quale risulta con evidenza la sostanziale diversità dal manufatto di Galisterna (Tav. I, d), in particolar modo per il rapporto fra diametro esterno ed interno che rende esigua la corona degli anelloni. Il tipo di perforazione biconica e le dimensioni del foro stesso del reperto di Galisterna non sembrano potere essere serviti che per l'immanicatura. È degno di nota che, fra i diversi materiali litici utilizzati per gli anelloni, non c'è l'arenaria, prevalendo invece pietre verdi più o meno "nobili" (giadeite, nefrite, serpentino ecc.).

Per quanto sia difficile attribuire ad una cultura o ad un'altra dei rinvenimenti sporadici e sebbene mi renda pienamente conto di come sia azzardato riferire anche solo ipoteticamente a Rinaldone le due "teste di mazza" di Villa Vezzano e di Galisterna, qualche indizio in tal senso penso possa esservi se li si ricollega al martello - ascia di Monte Romano, indiscutibilmente rinaldoniano, ai due dell'Alto Appennino reggiano e a quello di Marradi, nell'alta valle del Lamone. In Mugello ne sono poi noti, da Camoggiano e da Firenzuola, altri due esemplari, anch'essi con le caratteristiche peculiari della cultura di Rinaldone (48).

47) MANSUELLI - SCARANI, *L'Emilia prima dei Romani*, cit., p. 102 e tav. 11; BARFIELD, *Northern Italy before Rome*, cit., p. 167, pl. 8.

48) Si ritiene opportuno illustrare in nota la problematica relativa alla cultura di Rinaldone dato l'interesse che viene ora ad acquisire in seguito ai rinvenimenti, antichi e recenti, che si fanno sempre più frequenti in Romagna.

La cultura di Rinaldone, così denominata nel 1939 da Pia Laviosa Zambotti, prende il nome dalla necropoli omonima, presso Montefiascone, e si riferisce alla *facies* eneolitica toscano-laziale; è infatti diffusa nell'Italia media tirrenica tra il Tevere l'Arno e l'Appennino con particolare concentrazione nella valle del fiume Fiora, ai confini tra la Toscana e il Lazio, dove è più significativa, omogenea e ha durato più a lungo, fino a inserirsi probabilmente negli inizi dell'età del Bronzo, ma risulta tuttora impossibile definire in quale momento vi si siano stanziati i gruppi che hanno introdotto tale cultura.

Gli studi più recenti (N. NEGRONI CATACCHIO, *La cultura di Rinaldone*, in *L'età del Rame in Europa*, cit., pp. 348-361) hanno messo in evidenza come una certa confusione regni negli studi sulla cultura di Rinaldone, facendo rilevare l'importanza assunta in Toscana dai numerosi aspetti locali non agevolmente raggruppabili in un sistema omogeneo di culture ben divise geograficamente e cronologicamente, dotati di caratteristiche proprie ma che tuttavia sfumano da uno all'altro, aspetti finora spesso trascurati nella visione generale di un Eneolitico considerato come aspetto unico ed omogeneo. Ad eccezione dei rinvenimenti della Valle del Fiora, infatti non c'è accordo

Ma quest'ultima, allo stato attuale delle ricerche, secondo il Ceccanti non risulta essere attestata nella Toscana settentrionale oltre l'Arno e pertanto in Mugello si avrebbero soltanto influenze in

nell'attribuzione dei diversi siti alla *facies* di Rinaldone, in quanto ciascuno studioso ne inserisce o ne abolisce alcuni senza adeguate motivazioni; si ha perciò l'impressione che - come avvenuto per Remedello in Italia Settentrionale - sia stato attribuito *in toto* a Rinaldone il complesso dei materiali riferibili in genere all'Eneolitico rinvenuti nell'Italia centrale tirrenica e in alcuni casi anche nelle aree interne appenniniche delle Marche e dell'Abruzzo. Conseguentemente le analisi dei materiali, dei dati antropologici e dell'organizzazione sociale risultano in alcuni casi contrastanti e contraddittorie; basti ricordare la tradizionale definizione dei Rinaldoniani nomadi pastori e guerrieri di provenienza egeo-anatolica sostenuta da Puglisi e dalla Laviosa in base ai corredi funebri e alla mancanza di abitati (S.M. PUGLISI, *La civiltà appenninica. Origine delle comunità pastorali in Italia, Origines*, Firenze 1959; P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Sulla costituzione dell'eneolitico italiano e le relazioni eneolitiche intermediterranee*, «St. Etruschi», XIII (1939), p. 11 ss.; EAD., *Il Mediterraneo, l'Europa, l'Italia durante la preistoria*, Torino 1954, p. 160) e quella di Östernberg (C.E. ÖSTEMBERG, *Luni sul Mignone e problemi della preistoria d'Italia*, «Acta Inst. Romani Regni Sueciae», 25.4, Lund 1967) che, sulla base dei rinvenimenti di Luni sul Mignone, propone una comunità sedentaria, dedita soprattutto all'agricoltura e all'allevamento stanziale: vi sono infatti resti di suini, animali inadatti ad un'economia di tipo pastorale, macine e frammenti di vasi per derrate testimonianti la presenza di pacifici agricoltori e allevatori, mentre le armi, presenti solo nelle tombe, non proverebbero il carattere bellicoso di chi v'è sepolto essendo legate invece a precisi rituali.

In realtà i dati faunistici sono ancora molto scarsi in quanto provengono in massima parte da grotte sepolcrali con depositi caotici, da vecchi scavi o da raccolte di superficie.

Anche Peroni (*L'età del bronzo nella penisola italiana*, cit., pp. 173-210) è dell'opinione che le genti di Rinaldone praticassero l'agricoltura, giacché non esiste alcuna prova che l'economia neolitica abbia subito bruschi cambiamenti. Egli mette l'accento anche sulla metallotecnica come importante attività economica dei rinaldoniani. La diffusa presenza di rame nelle necropoli delle genti di Rinaldone le ha accreditate infatti di una notevole attività estrattiva e metallurgica che, data la ricchezza mineraria della zona (rame sui monti di Castro, antimonio nel Mancianese, cinabro sul Monte Amiata), sarebbe stato l'elemento propulsore del loro sviluppo. A questo proposito deve far riflettere il ritrovamento di una vera e propria miniera di cinabro a Castell'Azzara avvenuto nel 1915 in una zona sita alle falde del monte Amiata con cunicoli contenenti resti di mazzuoli litici (A. GUIDI, *L'età del rame in Italia*, Roma 1975, pp. 14-15).

In effetti, dei quasi quaranta luoghi di sepoltura noti, un nucleo consistente si concentra proprio attorno ai giacimenti minerari delle Colline Metallifere e da esso proviene la maggior parte degli oggetti di metallo (BARKER, *Ambiente e società nella preistoria dell'Italia centrale*, cit., p. 79) che a sud e a est di Roma, e in tutto il resto del Lazio, sono invece rari mentre diventano più comuni e di migliori qualità i pugnali di selce evidenti copie di modelli in rame (D.H. TRUMP, *La preistoria del Mediterraneo dall'ottavo millennio all'ascesa di Roma*, Milano 1983, pp. 127-128).

Una conferma che i fabbri di Rinaldone sfruttavano minerali locali sembra aversi

elementi che ne ricordano i tipi caratteristici in contesti pertinenti all'Eneolitico locale toscano con ceramica ed industrie litiche scadentissime che riflettono un'economia altrettanto povera e probabilmente di tipo ancora tardoneolitico, priva delle conoscenze della tecnica di lavorazione del rame (49).

Ciò sembra però contraddetto almeno in parte da quanto espresso in un altro lavoro dallo stesso Autore (50): *Le genti della Cultura di Rinaldone che raggiunsero il Mugello e l'alta val di Sieve molto probabilmente erano venute dalla pianura dell'Arno (ritrovamento di*

dalle analisi effettuate dall'Università di Cambridge su un campionario dei più antichi manufatti di metallo che si conservano nel Museo Pigorini di Roma, dalle quali è risultato che la principale impurità dei minerali Fahlerz usati dai fabbri di Remedello è l'arsenico (ID., *The first Metallurgy in Italy in the Light of the Metal Analyses from the Pigorini Museum*, «B.P.I.», 58 (1971), pp. 183-212); analisi in accordo con le indagini condotte da G.S. Storti e L. Mattioli (*Tecnica di fabbricazione e ricerca della provenienza dei manufatti in rame della Cultura di Remedello conservati nei Civici Musei di Reggio Emilia*, «Rendic. Ist. Lombardo Scienze e Lettere» 101, (1967), in CORNAGLIA CASTIGLIONI, cit., p. 51) su talune "lame di pugnale" in rame provenienti dalla necropoli di Remedello, nelle quali sono stati riscontrati tenori di arsenico persino dell'8%.

Sia l'arsenico che l'antimonio compaiono invece nella maggior parte degli oggetti delle tombe di Rinaldone; perciò pare che si tratti di due industrie metallurgiche che sfruttano diverse fonti di minerali ad onta delle somiglianze tipologiche degli oggetti (TRUMP, *The first Metallurgy in Italy*, cit.).

Le conoscenze sulla cultura di Rinaldone trovano un limite nell'assenza quasi totale di dati relativi agli insediamenti, essendo quelli finora indagati ben pochi: Crostoletto di Lamone, Torre Crognola e Luni sul Mignone, l'ultimo dei quali ha fornito materiale significativo e ha consentito di ricavare una datazione al radiocarbonio, 2.300 a.C., ma i dati acquisiti non sono sufficienti per ricostruire la pianta né per delineare il tipo di economia.

Gli elementi caratterizzanti sono pertanto costituiti quasi unicamente dai materiali archeologici provenienti dalle necropoli, in particolare le forme vascolari tipiche quali quelle "a fiasco" di chiara derivazione dalla zucca *Agenaria vulgaris* e la prevalenza di individui dolicocefali. Nelle tombe a forno, peculiari della *facies* di Rinaldone, le sepolture, talvolta multiple ma successive l'una all'altra (il che sembra escludere il nomadismo, se è lecito dedurre che ciascuna tomba venisse destinata ad un gruppo familiare per più di una generazione) sono a scheletro rannicchiato con a fianco il corredo. A Ponte S. Pietro, presso Ischia di Castro ad occidente del Lago di Bolsena, ci sono indizi del rito funebre del sacrificio della vedova. Il carattere guerriero sembra confermato dalla relativa abbondanza, nelle sepolture maschili, di asce e di pugnali di rame, con elemento caratterizzante, nell'industria litica, del martello da combattimento del tipo di quello rinvenuto a Monte Romano, oltre che di lunghi pugnali e punte di freccia di fattura raffinata e di teste di mazza globulari o piriformi forate.

49) CECCANTI, *Testimonianze preistoriche nel Mugello e nella Val di Sieve*, cit., p. 328.

*una tomba rinaldoniana a Montespertoli) nella quale erano giunte dal Senese, sfruttando tutta la serie concatenata delle valli fluviali che caratterizza la geomorfologia della Toscana centrale, dalla Valle della Fiora a quella d'Orcia, da questa alla Val d'Elsa, quindi al Valdarno e alla Val di Sieve. Da tutte queste vallate sono infatti segnalati ritrovamenti rinaldoniani che tendono però a rarefarsi procedendo verso nord; si passa infatti dai grandi concentrati di necropoli nel Grossetano a tombe sporadiche della Val d'Elsa e della Val d'Orcia, infine alle sole asce-martello, unica incontestabile testimonianza di quella facies, nel Mugello e nella Val di Sieve.*

Testimonianze che ora si hanno anche al di qua dell'Appennino: frutto di sporadica frequentazione, percorrendo itinerari che valicano la linea di cresta noti da tempi antichissimi? (51). Inclusioni dovute a fenomeni di importazione ed ai rapporti con le cerchie culturali limitrofe? Non si possono d'altronde ignorare i recenti ritrovamenti d'Abruzzo, nella Marsica (una sola sepoltura a grotticella nei pressi di Tagliacozzo (52) e quelli precedentemente noti delle Marche (53) e dell'Umbria che, sebbene contestati da alcuni studiosi (54), sembrano dilatare anche in altre direzioni i limiti convenzionalmente fissati per la cultura di Rinaldone.

50) Id., *Preistoria e Protostoria del Mugello e della Val di Sieve*, Firenze s.d., pp. 6, tavv. 8.

51) BENTINI, *Rinvenimenti di età pre-protostorica nei dintorni di Palazzuolo nell'alta Valle del Senio*, «Stud. Romagn.», XXXII (1981), pp. 15-51; N. ALFIERI - M. CREMASCHI - G. MARCHETTI - P.L. DALL'AGLIO - A. VEGGIANI, *Direttrici di traffico, La formazione della città in Emilia Romagna*, III, «Studi e Documenti di Archeologia», 4, Bologna 1988, pp. 11-67; P.L. DALL'AGLIO, *Le direttrici di traffico preromane, Vie del commercio in Emilia Romagna Marche*, Cinisello Balsamo 1990, pp. 11-20; A. BOCCHINI VARANI, *I percorsi della transumanza*, *ibid.*, pp. 21-31.

52) U. IRTI, *Il Fucino: venti anni di ricerche preistoriche*, «Antiqua», III, 9 (1978), pp. 32-37.

53) D.G. LOLLINI - M. CAPITANIO, *Tomba eneolitica di Recanati*, in *Ricerche sull'Età Romana e Preromana nel Maceratese*, Macerata s.d., pp. 23 (estr.).

54) Vedasi ad es. COCCHI GENICK - GRIFONI CREMONESI, cit., p. 238: «La variegata e intrigata situazione del versante tirrenico non trova riscontro nell'Italia centrale interna e in quella adriatica (Umbria, Abruzzo, Marche). A parte alcuni vasi in alcune tombe di Recanati, i corredi delle tombe a fossa in Umbria e qualche tomba a grotticella al confine tra Lazio e Abruzzo nella valle dell'Aniene, cioè lungo la via diretta di comunicazione tra le due regioni, non sembra che evidenti influssi di Rinaldone abbiano oltrepassato la dorsale appenninica. ... Sembra esserci ... una divisione tra il versante tirrenico e l'adriatico in un momento maturo e avanzato dell'Eneolitico: dopo una serie di sequenze iniziali, simili tra di loro si sviluppano, verso la fine del III millennio a.C., due mondi abbastanza diversi, con scarsi contatti reciproci, cioè quello abruzzese-marchigiano e quello tosco-laziale».